

Mercoledì 12 febbraio 1997

**LA PROTESTA  
DI BELGRADO****Vesna Pesic  
candidata  
al Nobel  
per la pace**

Vesna Pesic, una dei tre dirigenti del cartello dell'opposizione serba «Zajedno» (Insieme), il sindaco musulmano di Tuzla e un attivista di un movimento pacifista croato, sono stati candidati al Nobel per la pace per il 1997, dall'International Peace Bureau (Ipb). Colin Arsher, segretario generale dell'Ipb, che ha sede a Ginevra e raggruppa 160 gruppi pacifisti indipendenti, ha detto ieri che i tre candidati simboleggiano gli sforzi volti a creare una società civile nella ex Jugoslavia aggiungendo che i tre sono stati indicati per la loro opposizione alla guerra e al nazionalismo. Vesna Pesic è il leader dell'Alleanza civica che, insieme al Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic e al Partito democratico di Zoran Djindjic, ha vinto alle elezioni amministrative del 17 novembre scorso, scippate dal regime di Milosevic.



Un prete ortodosso osserva un dimostrante durante la manifestazione di ieri davanti al Parlamento di Belgrado

Dusan Vranic/Agf

# Vincitori a norma di legge

## Il Parlamento serbo cede all'opposizione

Il Parlamento serbo ha approvato ieri la legge speciale necessaria per reintegrare la vittoria dell'opposizione alle amministrative del 17 novembre scorso. Il primo ministro ha pronunciato un atto d'accusa contro Zajedno: «Voleva prendere il potere con la violenza, ma per noi conta di più il bene dello Stato». Rimpasto di governo nella linea della continuità. Espulso dal parlamento l'ex sindaco socialista di Belgrado: aveva chiesto il rispetto del voto.

■ BELGRADO. Un grosso cervello di plastica e due salvagenti di ghiaccio, che servono a poco e si sciogliono al sole. È l'omaggio degli studenti di Belgrado al Parlamento, che ieri ha approvato la legge speciale chiesta da Milosevic, atto dovuto per reintegrare i risultati elettorali scippati tre mesi fa e tenacemente rivendicati con cortei quotidiani nella capitale serba. Perché di cervello, spiegano gli studenti, ce n'è poco dentro l'aula dove è riunita la sola maggioranza (l'opposizione boicotta le sedute da un anno e mezzo).

Il Parlamento serbo ignora le punzecchiature della piazza e affronta con metodo i punti all'ordine del giorno. Prima il rimpasto del governo, poi la legge speciale. Non tira aria di epurazioni, né di riti sacrificali per placare la piazza o per calmare la stessa maggioranza, piuttosto scontenta per la gran brutta figura

che il regime sta facendo da tre mesi a questa parte senza che si sia trovato nemmeno un capro espiatorio. Un colpevole anzi c'è, l'opposizione. Lo denuncia a chiare lettere il primo ministro Mirko Marjanovic, chiedendo al tempo stesso alla maggioranza di votare la legge speciale, passaggio obbligato per riconoscere la validità dei risultati elettorali cancellati in 14 città, capitale compresa. «L'opposizione delusa dalla sua sconfitta alle elezioni locali, e da quella ancora più grave alle legislative, ha organizzato delle manifestazioni con l'obiettivo di prendere il potere con la violenza», ha detto Marjanovic, che però ha fatto appello al senso dello Stato della maggioranza per concedere alla coalizione Zajedno quello che non le sarebbe mai spettato. «L'interesse dello Stato e quello dei cittadini devono sempre essere al di sopra degli interessi par-

tigiani», ha aggiunto il primo ministro, citando il presidente Milosevic e sottolineando come il miglioramento dei rapporti con la comunità internazionale e con l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa valgono di gran lunga qualche concessione nei consigli comunali. Risultato: il provvedimento passa con 128 voti su 130.

Messa in questi termini la legge speciale sollecitata dal presidente Milosevic non ripristina un ordine violato. È solo una concessione. Il rimpasto di governo del resto non annunciava cambiamenti radicali. Lasciano il posto sei ministri. Se ne va il responsabile dell'Educazione, la cui testa era stata chiesta dagli insegnanti in sciopero. I nuovi arrivati, tra sostituzioni, dicasteri senza portafoglio e nuovi ministri (Trasformazione dell'economia), sono in tredici, ma tutte figure di basso profilo. Spicca solo la nomina al ministero dell'Informazione di Radmila Mientjevic, professoressa di storia a New York, considerata una «dura»; i rapporti tra governo e media rischiano di essere ancora più conflittuali.

Ministero dell'Informazione del resto è un eufemismo che sa di censura. Com'è un eufemismo chiamare dimissioni un'espulsione in piena regola. Così è stato per il sindaco uscente di Belgrado, Nebojsa Covic, già defenestrato dal partito socialista per aver detto a suo tempo che la vit-

toria dell'opposizione alle amministrative del 17 novembre scorso doveva essere riconosciuta. Ieri Covic è stato «dimesso» dal Parlamento. Non aveva nessuna intenzione di andarsene, ma come tutti i deputati socialisti ha dovuto firmare una lettera di dimissioni in bianco, al momento dell'elezione. «Ci inventiamo una legge per risolvere certe situazioni senza che nessuno venga indicato come colpevole per tutto quello che è successo», ha detto indignato Covic, annunciando che ricorgerà alla giustizia per essere reintegrato.

Il discorso del primo ministro e la defenestrazione di Covic. Il nuovo governo. Segnali che non sanno di svolta, malgrado i tardivi ripensamenti sul voto delle amministrative. L'opposizione mantiene le sue parole d'ordine. Resterà in piazza fino a quando la legge speciale non sarà applicata. Misura precauzionale, visti i tanti volta faccia del regime, finalmente disposto ad allinearsi alle richieste dell'Osce. Ma anche inizio di una campagna elettorale per le politiche, che si terranno a fine anno. La coalizione Zajedno annuncia una primavera «calda» ed un estate «ancora più calda». Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, una delle tre componenti di Zajedno, ieri parlava già della necessità di rafforzare l'opposizione. Senza fusioni, però. «Sarebbe prematuro».

**Cacciate  
26 famiglie  
da zona croata  
di Mostar**

Ventisei delle poche famiglie musulmane rimaste nel settore controllato dai croati a Mostar sono state cacciate nel corso della notte. Si tratta in tutto di un centinaio di persone: alcune potrebbero essere fuggite per paura di nuovi incidenti, ma la maggior parte sono state costrette ad abbandonare le loro case. Così come gli scontri di ieri sono stati i più gravi dalla fine della guerra, l'esodo è stato il più massiccio verificatosi in un solo giorno dopo la cessazione delle ostilità. Sempre in nottata, si sono udite esplosioni e sporadiche raffiche di mitragliatrice, che fortunatamente non hanno provocato altri feriti. Malgrado il coprifuoco imposto fra le 19 e le 6, a mezzanotte un gruppo di croati ha inscenato una manifestazione di protesta davanti al locale ufficio del rappresentante internazionale Carl Bildt. I gravissimi incidenti di Mostar mettono a repentaglio uno dei cardini degli accordi di Dayton, la federazione musulmano-croata che controlla il 51 per cento del territorio della repubblica.

**L'INTERVENTO****A Mostar  
con gli aggrediti**

Mostar doveva essere il cuore della federazione croato-musulmana di Bosnia. Ma i continui incidenti dicono che l'integrazione è lontana e che il conflitto può riesplodere. Ieri 26 famiglie sono state cacciate dal settore croato. La Regione Toscana da quattro anni lavora nella città bosniaca con programmi di cooperazione. «Ora dobbiamo ricalibrare i nostri progetti, schierarci con gli aggrediti, i musulmani». La necessità di una polizia internazionale.

**SIMONE SILIANI\***

■ Mostar è il banco di prova della federazione bosniaco-croata emersa dagli accordi di Dayton: se questo esperimento politico-istituzionale tendente alla convivenza e integrazione multi-etnica non funziona a Mostar, dove c'è il rischio di «berlizzazione» della città con la divisione su base etnica lungo la linea della Neretva, allora si riduce ad essere una spartizione territoriale, premessa alla scomposizione su base etnica della Federazione stessa. L'aggressione violenta di due giorni fa ad una processione religiosa musulmana da parte di gruppi di croati armati è un fatto gravissimo che non può essere sottovalutato dalla comunità internazionale. I croati sostengono che una cerimonia, guidata dal Mufti e composta da donne, anziani e bambini, disturbava il carnevale e ciò è stato sufficiente per giustificare l'uccisione di una persona e il ferimento di altre. Non si tratta di un'azione isolata di un gruppo di fanatici, bensì di una deliberata e organizzata provocazione, che è stata quanto meno tollerata dalle autorità civili di Mostar. Le elezioni amministrative di giugno hanno dato vita ad un consiglio comunale e ad una amministrazione unica della città, rappresentata dal sindaco Prskalo (croato ben visto dai musulmani) e dal vicesindaco Orucevic (musulmano, ferito durante l'aggressione). Formalmente esiste anche una polizia unificata. Ma chiunque visiti la città si rende conto che questa è solo la facciata esteriore: la polizia continua a mostrare segni di riconoscimento croati ed è almeno tollerante nei confronti degli ultranzisti nazionalisti corati; vi sono targhe automobilistiche, prefissi telefonici, francobolli diversi nelle due parti della città; da mesi si registrano quotidiane discriminazioni in tutti i settori della vita civile nei confronti dei musulmani; da qualche tempo sono in atto sistematiche evacuazioni coatte in case abitate da musulmani. Insomma, a Mostar vi sono aggrediti (i bosniaco-musulmani) e aggressori (i croati); i secondi non solo rifiutano ogni ipotesi di integrazione multi-etnica della città, ma agiscono fattivamente per la divisione. Oggi, a Mostar, siamo regrediti alla fase precedente Dayton e non si tratta tanto di ricostruire, quanto di garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini, la possibilità di professare liberamente le proprie convinzioni religiose, la libertà di movimento.

L'amministrazione europea si era impegnata per alcuni anni a porre le premesse per garantire questi fondamentali diritti umani, ma terminato il suo mandato tutto è degenerato. Se le autorità, federali e locali, non sono in grado di garantire questi diritti, deve farlo la comunità internazionale e ciò deve essere fatto con una forza di polizia internazionale che reprima duramente le aggressioni come quella dei giorni scorsi, disarmi senza complimenti le milizie irregolari, controlli l'attività e il reclutamento della polizia. Lo facciamo i protagonisti di Dayton, l'Onu o l'amministrazione europea, ma venga fatto e presto.

La Regione Toscana sta operando da quattro anni a Mostar per concreti progetti di cooperazione (abbiamo ricostruito un asilo, realizzato diversi corsi di formazione professionale e interventi sanitari, favorito joint-ventures fra imprese toscane e imprese mostarine), sulla base di un progetto integrato pluriennale, sulla cui attuazione dovevo discutere con il sindaco Prskalo durante una visita nei prossimi giorni, annullata proprio per i gravi fatti accaduti. I nostri interventi a Mostar prevedevano sempre la partecipazione di entrambe le parti proprio per favorire l'integrazione multi-etnica, svolgendo una attività diplomatica dal basso, ma oggi questo diventa più difficile e meno sostenibile vista l'oggettiva opposizione dei croati a questa prospettiva. Noi abbiamo il dovere di schierarci con gli aggrediti e contro gli aggressori, dunque i progetti di cooperazione dovranno essere ricalibrati con un occhio di riguardo alla parte bosniaco-musulmana che ha maggiore bisogno di aiuto e lavora per la prospettiva multi-etnica. Oggi spetta alle autorità civili e alla parte croata l'onere della prova della loro volontà di pace e convivenza.

Insieme alle Regioni Marche ed Emilia Romagna, la Toscana ha istituito un centro operativo a Mostar a sostegno delle proprie attività, primo caso in Italia di collaborazione inter-regionale per la cooperazione decentrata: abbiamo deciso di concentrare la nostra attività su Mostar consapevoli di quanto cruciale sia questa città nel processo di pace nella ex Jugoslavia. Ma in Bosnia non c'è solo Mostar: i dirigenti di questa città riflettono su come altre città (pensiamo a Tuzla), le cui autorità favoriscono l'integrazione multi-etnica, la libertà personale e di impresa, l'apertura all'esterno, ottengono migliori risultati di sviluppo economico, evitano l'isolamento nazionale e tornano al centro dello sviluppo civile dell'umanità.

\* Assessore alla Cooperazione Internazionale della Regione Toscana

L'affermazione del segretario del Consiglio di sicurezza russo smentita immediatamente dal Cremlino

**Rybkin: «Se attaccati useremo il nucleare»**

La Russia risponderà con il nucleare anche se sarà attaccata solo con armi convenzionali. Lo dice il segretario del Consiglio di sicurezza Rybkin, sostituto del generale Lebed, in una intervista al quotidiano governativo «Rossijskaja gazeta». Immediata la reazione del Cremlino: questa non è la posizione ufficiale della Federazione russa. Tuttavia appare strano che la «colomba» Rybkin si metta a mostrare i muscoli.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

**MADDALENA TULANTI**

■ MOSCA. Dal moderato Rybkin nessuno se lo sarebbe aspettato. Il mite sostituto al posto di segretario del consiglio di sicurezza del generale Lebed, usando inconsueti toni da «falco», ha avvertito l'Occidente: la Russia è pronta a usare l'arma nucleare per difendersi visto che con le sue forze convenzionali non è più capace di farlo. Secca la smentita del Cremlino che ha ricordato che l'opinione del segretario del consiglio di sicurezza, anche se è «autorevole», non rispecchia la linea ufficia-

prattutto adesso che la Nato si sta allargando ad est includendo tre ex paesi del patto di Varsavia, Polonia, Cecchia e Ungheria. Il segretario del consiglio di sicurezza insomma sarebbe stato spedito ad avvertire gli ex nemici: non ci spingete nell'angolo, potremmo reagire molto duramente.

D'altronde la dichiarazione del segretario del consiglio di sicurezza non ha l'aria di essere un'opinione buttata là, ma di un'opinione meditata e di ampio respiro. Ha detto infatti Rybkin a «Rossijskaja gazeta», il giornale di governo: «Alcune dichiarazioni politiche degli anni passati ci fanno venire grandi dubbi. Il nostro popolo per decenni ha creato un sistema di difesa, lo scudo nucleare, l'arma di deterrenza, anche a costo di sacrifici enormi per la nostra vita quotidiana. E poi un bel giorno, senza consultarsi con nessuno, fu fatta una dichiarazione secondo la quale noi non avremmo adoperato quest'arma per primi». E quindi la politica estera di Gorbaciov a essere mes-

sa in discussione, l'allargamento della Nato è solo una complicazione in più. Ha continuato perciò Rybkin: «Chi ci darà la garanzia contro le teste calde degli altri? Non esiste tale garanzia. Ciò significa che tutti devono sapere che in caso di sfida diretta, la nostra risposta seguirà un programma completo. Cioè resta a noi la scelta degli elementi di questo programma, ivi incluso l'arma nucleare. Soltanto così potremmo disporre del lavoro difensivo di molte generazioni di russi per proteggerli con sicurezza». E entrando più nel merito il segretario del consiglio di sicurezza ha concluso: «Si tratta naturalmente non di infliggere un colpo nucleare preventivo, ma di altro. Se qualche aggressore scatenerà contro di noi un conflitto con l'impiego di mezzi convenzionali della lotta armata, noi come risposta risoluta possiamo usare anche l'arma nucleare. Dal momento che le nostre forze armate, trovandosi nella fase di rifondazione, non dispongono della potenza di una volta, è

particolarmente importante sottolinearlo affinché gli amatori di avventure militari non cadano in tentazione».

La reazione del Cremlino è ovviamente la più importante, ma anche le forze politiche della Duma sono intervenute nella discussione. Il gruppo governativo «Nostra Casa Russia» ha dimostrato piena comprensione dichiarando il generale Rokhlin di essere pienamente d'accordo con Rybkin. Assolutamente dalla altra parte il secondo gruppo liberale, «Yabloko» di Yavlinskij: secondo costoro è una vera pazzia pensare di colpire duramente il nemico con il nucleare perché in questo tipo di conflitto non resta vivo nessuno. Gaidar, capo di «Scelta della Russia», ha reagito con molta calma. «Anche i francesi dicono la stessa cosa e nessuno si scandalizza». Però quando gli abbiamo chiesto se era d'accordo con Rybkin, ha risposto come i colleghi di «Yabloko»: «Nelle guerre nucleari non ci sono vinti e nemmeno vincitori».

Sequestro Tagikistan

**Ultimatum dei ribelli  
«Se non cedete  
fucileremo gli ostaggi»**

■ Ore di paura per i circa 15 ostaggi, fra i quali funzionari dell'Onu e dipendenti locali della Croce rossa, presi in ostaggio nei giorni scorsi dalla milizia di Bakhrom Sadirov: il comandante ribelle ha minacciato di fucilarli tutti entro oggi se il governo di Dushanbè non accoglierà la richiesta di far rientrare in Tagikistan il fratello Rizvon e i suoi 40 uomini, bloccati alla frontiera afghana. Sadirov ha lanciato l'ultimatum ieri sera, proprio quando una soluzione della vicenda sembrava più vicina: il governo neo-comunista del presidente Emomali Rakhmonov aveva accettato di far rientrare Rizvon e i suoi uomini, e i guerriglieri avevano liberato, come gesto di buona volontà, uno dei quattro osservatori militari dell'Onu catturati il 4 febbraio, il maggiore austriaco Heuning. Col passare del tempo però la tensione è salita: già nel pomeriggio il coman-

dante delle guardie russe di frontiera Pavel Tarassienko, responsabile del contingente schierato da Mosca alla frontiera con l'Afghanistan, aveva affermato che non avrebbe permesso il passaggio dei 40 miliziani, suggerendo di ricorrere piuttosto a un ponte aereo; e in serata Sadirov ha accusato Dushanbè di non voler stare ai patti e ha affermato che le forze governative si sono avvicinate troppo al villaggio di Kallanav, dove sono detenuti gli ostaggi.

I corrispondenti delle agenzie russe Interfax e Itar-Tass, che insieme a tre colleghi erano stati dapprima catturati, poi liberati, ma che avevano deciso di restare nel villaggio, hanno comunicato ieri sera i termini dell'ultimatum: scadrà stamattina secondo la Itar-Tass, alle 18 di Mosca secondo Interfax. I due giornalisti hanno affermato che la minaccia di fucilazione riguarda anche loro.